

"Per le forze eterne della materia" di Polizzi

Leopardi, natura e scienza

PASQUALE ROTUNNO

Le immagini della scienza agiscono in profondità nelle opere di Giacomo Leopardi. E sono alla base di una specifica filosofia naturale e di figure paesagistiche e "idilliche" tra le più belle dei "Canti" e delle "Operette". Scienza e filosofia della natura sono, del resto, largamente presenti nella manualistica gesuitica e nella letteratura edificante cristiana destinata ai giovani del suo tempo: testi ben presenti nella biblioteca di casa Leopardi. Tali manuali propongono la prospettiva dello "spettacolo della natura". Cioè l'idea che la scienza non possa penetrare la verità della natura, testimonianza privilegiata dell'onnipotenza divina. In Leopardi la metafora dello spettacolo della natura subisce un ribaltamento. Da un'interpretazione della natura come immagine "vera" della grandezza divina, si passa alla rappresentazione desolata di una cruda verità cosmica, attestata dalla scienza e dalla filosofia naturale. Nella quale il gioco cieco di costruzione e distruzione rende del tutto marginale e vana la stessa vicenda della specie umana.

Gaspere Polizzi, docente di Storia della scienza all'Università di Firenze, ricostruisce le fonti dell'interesse

leopardiano per la scienza, nel libro "Per le forze eterne della materia" (Angeli, 246 pagine, 22 euro). La metamorfosi dello spettacolo della natura avviata dagli illuministi raggiunge il suo punto critico nelle "Operette". Dall'immagine edificante di una natura specchio della bontà divina si passa alla rappresentazione dell'"empia madre", dell'"empia natura", di una natura inospitale, desolante e desertica. Ben presto Leopardi riconosce che lo spettacolo naturale non è fatto per gli uomini; ma è indipendente dalla presenza umana e appare a essa estranea, se non ostile. Niente di più radicalmente distante dalla fiducia, prima teologica, poi illuministica, in una natura che diviene interessante soltanto per la presenza umana. Se si bandisce l'uomo dalla superficie della terra, lo spettacolo della natura rimane immutabilmente il medesimo: l'esistenza materiale del mondo non è subordinata a nessun interesse umano. Dalla chimica - rileva Polizzi - vengono concetti centrali nella filosofia leopardiana della natura. Come quelli di "ragione analitica", "sostanza semplice", "trasformazione" e la visione de "li continui rivolgimenti della materia". Si tratta di concetti tipici della

chimica dopo la svolta prodotta da Antoine-Laurent de Lavoisier, che il giovane Leopardi studia e comprende fin dagli anni delle "Dissertazioni filosofiche" (1881-12). Nella dissertazione "Sopra l'estensione", Leopardi richiama le dispute ancora vive sull'esistenza del vuoto e i problemi connessi alla dimensione, alla penetrabilità, alla divisibilità e alla figurabilità della materia. Che la nuova chimica per il suo carattere di conoscenza analitica rigorosa sia il nuovo "paradigma" della scienza moderna è attestato anche nello "Zibaldone". Tuttavia la chimica moderna, come l'insieme delle scienze, è esposta a un limite gnoseologico per Leopardi invalicabile. Tale da impedire ogni tentativo di comprensione integrale della "molteplicità incalcolabile" dei rapporti "astrusi", "riposti" e "remoti" che uniscono il complesso sistema della natura. La razionalità scientifica non coglie la complessità del reale. Ciò non implica la falsità dei principi propri delle scienze naturali, che rimangono validi; se pure non evidenziabili in tutti i fenomeni della natura. Il sapere chimico si configura come una delle radici del materialismo leopardiano.

La riflessione sul mondo animale e la critica all'antropocentrismo presentano inoltre "sostanziali affinità con gli esiti anti-anthropocentrici della rivoluzione darwiniana".

Notevole è anche la familiarità del poeta con il metodo della scienza. L'intreccio tra il motivo della centralità del caso nelle scoperte e la funzione dell'analisi per pervenire alla verità ricorre nello "Zibaldone" e appare rafforzato dalla riproduzione degli stessi esempi. Primo fra tutti quello favolistico della caduta del pomo di Newton: per illustrare il rapporto tra casualità nella scoperta dei fenomeni e genialità nella deduzione delle leggi. Omero e Newton rappresentano due massimi eroi del pensiero leopardiano. Al primo sono dedicate pagine cruciali della riflessione linguistica, letteraria e antropologica dello "Zibaldone" intorno alla grecità. Il secondo compare in posizione di eccellenza nella formazione "scientifica" giovanile per la sua qualità di figura esemplare di "grande scopritore delle grandi verità". Esempio perspicuo di quel "filosofo naturale" che - come Leopardi stesso - si interroga, con genialità immaginativa e razionale, sull'ordine e sul senso del mondo.